

Dai *Women's Studies* alle teorie queer: una panoramica sugli studi di genere

Beatrice Spallaccia – Dipartimento di Interpretazione e Traduzione, Università di Bologna, Campus di Forlì

Citation: Spallaccia, Beatrice (2020) “Dai *Women's Studies* alle teorie queer: una panoramica sugli studi di genere”, in Adriano Ferraresi, Roberta Pederzoli, Sofia Cavalcanti, Randy Scansani (eds.) *Metodi e ambiti nella ricerca sulla traduzione, l'interpretazione e l'interculturalità – Research Methods and Themes in Translation, Interpreting and Intercultural Studies*, *MediAzioni* 29: A83-A102, <http://www.mediazioni.sitlec.unibo.it>, ISSN 1974-4382.

1. Introduzione

Negli ultimi sessant'anni le riflessioni attorno al genere e alla sessualità hanno investito vari ambiti del sapere, da quelli linguistici e letterari, alla sociologia e l'economia, fino alla biologia e la medicina, introducendo prospettive sempre più inclusive e intersezionali. Questo contributo si propone di ricostruire l'evoluzione degli studi di genere, dalla nascita dei cosiddetti *Women's Studies* fino alla comparsa delle *queer theories*, approfondendone gli aspetti più importanti a livello teorico e non solo. Va infatti sottolineato fin da subito che gli studi di genere sono saperi non solo accademici ma anche militanti, in cui il confine tra teoria e pratica sfuma continuamente, come emergerà dalle riflessioni di questo contributo. Si propone quindi una panoramica del dibattito che ha visto dapprima sorgere la distinzione tra sesso e genere e, in seguito, la messa in discussione di questo modello binario con l'affermazione di nuove metodologie e approcci analitici. Conclude il contributo una breve riflessione sulle minacce della cosiddetta “ideologia del gender”, diffusasi recentemente in molti paesi europei, tra cui l'Italia, al fine di fare chiarezza sulle recenti strumentalizzazioni ideologiche subite dal termine stesso “gender”, o “genere”.

2. Definizione di genere

Sebbene i *Gender Studies* affondino le loro radici nelle teorie e pratiche femministe sviluppatesi nella seconda metà del Novecento, la comparsa del termine “gender” (in italiano “genere”) precede di gran lunga la nascita e la diffusione del femminismo contemporaneo. Infatti, già alla fine del XIV secolo l’Oxford English Dictionary [n.d.] riporta questo lemma con i significati di “tipo, classe, specie”, “sesso” e “genere grammaticale”. Tuttavia, l’accezione di “gender” come la sfera degli aspetti sociali e culturali collegati alla sessualità si diffonde solamente seicento anni dopo (Glover e Kaplan 2000: x). Come nota Raffaella Baccolini (2005: 14), “sono due studiosi uomini, lo psicologo neozelandese John Money e lo psicoanalista americano Robert J. Stoller, ad utilizzare inizialmente il termine “genere” nel campo della sessuologia tra gli anni Cinquanta e Sessanta”. In particolare, è Stoller il primo a compiere una distinzione tra “sesso” e “genere”: in un saggio del 1968 lo studioso utilizza infatti il termine “gender” per indicare quel complesso di “behaviour, feelings, thoughts, and fantasies that are related to the sexes and yet do not have primarily biological connotations” (Stoller 1968: ix). Si introduce così una distinzione fondante e caratterizzante l’approccio teorico introdotto dagli studi di genere, quella, appunto, tra “sesso” e “genere”. Mentre il primo concetto è legato alla biologia, il secondo si riferisce a quell’insieme di pratiche culturali e rappresentazioni sociali che regolano le identità e i ruoli di genere di uomini e donne.

Una distinzione – quella tra biologia e socializzazione – che troviamo anche in uno dei testi più importanti del femminismo di seconda ondata, seppur senza l’uso delle stesse espressioni. Per evidenziare il peso del condizionamento sociale nella costruzione dell’identità femminile, la scrittrice e filosofa francese Simone de Beauvoir afferma “Donne non si nasce, si diventa”, frase che diventerà la citazione più celebre del suo saggio *Il secondo sesso*, pubblicato per la prima volta in Francia nel 1949 e tradotto in italiano solo nel 1961. Sebbene, come si vedrà più avanti, tanto il concetto di sesso quanto quello di genere sono stati poi messi in discussione dalle più recenti evoluzioni teoriche dei *Gender Studies*, tra gli anni Sessanta e Settanta questa distinzione tra sfera biologica e

culturale diviene uno dei capisaldi delle pratiche e delle teorie femministe, in particolare con la nascita ed evoluzione dei *Women's Studies*.

3. *Women's Studies*

Tra gli anni Sessanta e Settanta vengono istituiti in diversi paesi anglosassoni i cosiddetti *Women's Studies*, un'espressione volutamente ambigua che indica sia gli studi *sulle* donne che gli studi *delle* donne. Non è un caso che questi studi interdisciplinari vedano la luce proprio a partire dalla fine degli anni Sessanta: fin dalla loro nascita, infatti, essi hanno un legame profondo con il movimento femminista che afferma il principio di autodeterminazione femminile e vuole liberare le donne da quel dominio maschile che le aveva soggiogate per secoli, mantenendole in una posizione subalterna e marginale all'interno della società. Prende così avvio una riflessione teorica in cui le donne rompono quella tradizione patriarcale che aveva negato loro un ruolo attivo in tutti i campi del sapere e che, allo stesso tempo, le aveva studiate in un modo distorto che andava rivisto e messo in discussione (Baccolini 2005: 16).

Per avviare una riconsiderazione così profonda, le teoriche dei *Women's Studies* introducono un approccio metodologico nuovo, volto a mettere in discussione la presunta oggettività e universalità del sapere scientifico, e a sottolineare che qualsiasi forma di conoscenza è sempre parziale e soggettiva. Una rivoluzione metodologica ben riassunta dall'espressione "situated knowledges", coniata dalla scienziata femminista Donna Haraway (1988) nel saggio omonimo, "Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective". Come scrive Baccolini (2005: 16), attraverso questo termine "Haraway propone il riconoscimento che si parla sempre da una prospettiva e da un luogo preciso e che la produzione e la distribuzione del sapere sono sempre situate e parziali".

Muovendo da queste basi teoriche, a partire dalla fine degli anni Sessanta i *Women's Studies* riescono ad affermarsi in buona parte del mondo anglofono, dove vengono istituzionalizzati sotto forma di corsi integrati ma anche come

programmi autonomi, mentre l'impegno delle teoriche femministe faticherà a trovare un'istituzionalizzazione altrettanto capillare in altri paesi, come ad esempio in Italia¹.

Sebbene i *Women's Studies* e il movimento di liberazione femminile degli anni Sessanta e Settanta abbiano rappresentato una rivoluzione nell'assetto sociale dell'epoca e non solo, le loro posizioni teoriche sono state successivamente ampliate, e in parte criticate, da teorie e pratiche sviluppatesi nei decenni successivi. Dalla fine degli anni Settanta e inizio degli anni Ottanta, fioriscono infatti nuovi approcci teorici e pratici che approfondiscono la riflessione sulla costruzione culturale delle identità e sui sistemi multipli di oppressione sociale.

4. Prospettive anti-essenzialiste e critica alle discriminazioni multiple

È proprio in relazione alla costruzione delle identità e al concetto di dominio che vengono introdotte dagli anni Settanta nuove prospettive teoriche e pratiche, caratterizzate da un approccio anti-essenzialista che nasce in seno al femminismo e, più in generale, ai movimenti di liberazione che dagli Stati Uniti si diffondono nel resto del mondo. In quel periodo le femministe afroamericane e lesbiche iniziano a denunciare le diverse discriminazioni da loro subite, non solo in quanto donne ma anche in quanto nere e/o lesbiche, sostenendo la necessità di mettere in discussione il "mito" del soggetto femminile unitario e di superare il paradigma essenzialista della differenza sessuale.

Queste considerazioni segnano una svolta cruciale per il femminismo, perché sottolineano per la prima volta la necessità di indagare più forme di discriminazione allo stesso tempo. La critica al sistema patriarcale viene così affiancata e arricchita da nuove prospettive che analizzano una pluralità di sistemi di dominio e le loro interconnessioni, primi tra tutti il razzismo e l'eterosessismo. Si inizia così a parlare di "femminismi" al plurale, o di terza

¹ Per una trattazione più esaustiva del percorso di istituzionalizzazione dei *Women's* (e *Gender*) *Studies* in ambito anglofono e in Italia, si veda Baccolini (2016).

ondata del femminismo, caratterizzata dalla presa di parola da parte di diversi soggetti, prime tra tutte le donne nere, lesbiche e le altre minoranze sessuali che, venendo da esperienze di marginalizzazione, de-costruiscono il centro delle teorie femministe e di genere.

4.1. Critica afroamericana e intersezionalità

Già negli anni Settanta e più sistematicamente dagli anni Ottanta le donne afroamericane iniziano a criticare il femminismo di seconda ondata, in quanto ancora troppo “bianco” e “borghese”. Queste pensatrici e attiviste sottolineano la necessità di iniziare a considerare le differenze *tra* donne, al fine di smantellare quel sistema complesso di oppressioni e discriminazioni che bell hooks definisce “a political system of imperialist, white supremacist, capitalist patriarchy” (2000: xiv). Al focus di genere si aggiunge quindi l’analisi di altri assi di oppressione, in particolare quelli di classe e di etnia (o “razza”), con particolare attenzione alle esperienze di tutte quelle identità fino ad allora mantenute in una posizione di silenzio, marginalità e subalternità, come quelle delle donne afroamericane e, più in generale, non bianche, che denunciano un’oppressione su più piani – sessuale, razziale e/o di classe – che opera in modo particolarmente profondo e subdolo. Se il tema delle oppressioni multiple viene già teorizzato all’inizio degli anni Ottanta da teoriche e attiviste afroamericane in testi di denuncia come *Women, Race and Class* di Angela Davis (1981) e *Ain’t I a Woman? Black Women and Feminism* di bell hooks (1981), è alla fine di quel decennio che viene coniato un termine che diventa presto centrale in questa riflessione: “intersezionalità”.

Il termine viene introdotto in ambito femminista dalla giurista e attivista afroamericana Kimberlé Crenshaw, in un saggio del 1989 dal titolo “Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics”. Appare evidente dal titolo dell’articolo che l’obiettivo della studiosa sia quello di operare un’analisi critica su più fronti: una critica rivolta in primo luogo al sistema giuridico americano e all’inefficienza delle politiche antidiscriminatorie in ambito lavorativo,

ma anche a un assetto teorico preciso, la “feminist theory”, che da anni proponeva di superare le discriminazioni ma che rimaneva ancora imbrigliato in diverse contraddizioni e limiti interni. Partendo dall’esperienza di alcune donne afroamericane, Crenshaw espone criticamente come genere ed etnia interagiscano nella discriminazione delle donne nere.

I casi analizzati da Crenshaw dimostrano che, nelle aziende americane di quegli anni, da un lato per i lavori più faticosi e di minor “prestigio” sociale erano assunti lavoratori afroamericani uomini, dall’altro le occupazioni tradizionalmente considerate “femminili” (come segretariato e front office) venivano svolte da donne bianche. Inoltre, le posizioni apicali erano ancora chiaramente appannaggio degli uomini bianchi e benestanti. Non rientrando in queste “tipologie” di lavoratrici/lavoratori, alle donne afroamericane rimanevano quindi preclusi molti settori. Crenshaw sottolinea inoltre che questa forma di discriminazione strutturale e multipla non veniva riconosciuta neanche in sede legale. Dal punto di vista dei giudici, infatti, poiché dal lavoro non era esclusa né l’intera popolazione afroamericana né tutta quella femminile, permettere alle donne nere di appellarsi contemporaneamente a una rivendicazione razziale e a una di genere avrebbe costituito un trattamento preferenziale.

Grazie a questi casi Crenshaw dimostra che la discriminazione subita dalle donne afroamericane non è pari alla somma delle due singole discriminazioni, ma bensì maggiore e ben più profonda. La studiosa conclude quindi che “[b]ecause the intersectional experience is greater than the sum of racism and sexism, any analysis that does not take intersectionality into account cannot sufficiently address the particular manner in which Black women are subordinated” (Crenshaw 1989: 140).

Così, il termine “intersectionality”, nato come metafora che utilizza l’immagine dell’incrocio (“intersection” in inglese) per spiegare l’intersezione tra assi di oppressioni diversi, diventa presto l’espressione più usata per sottolineare l’impatto delle discriminazioni multiple. Nell’ambito degli studi di genere, applicare un modello – o una prospettiva – intersezionale significa quindi analizzare le discriminazioni di un certo contesto socioculturale nella loro complessità,

riconoscendo come vari sistemi di dominio e ideologie dominanti (razzismo, xenofobia, misoginia, transfobia, omofobia, abilismo, ageismo, ecc.) si intersecano tra di loro, e svelando l'impatto che questi meccanismi producono sulla vita delle persone e sulla società in generale.

4.2. Critica LGBT(Q+)²

Tra gli anni Sessanta e Settanta prende forma un altro movimento volto ad ampliare la critica al sistema patriarcale, smascherando le forme di oppressione basate sull'orientamento sessuale e l'identità e di genere, tanto dal punto di vista teorico che da quello pratico. Queste istanze si diffondono sia all'interno che all'esterno del movimento femminista. Come le donne afroamericane, infatti, anche le attiviste e teoriche lesbiche iniziano a denunciare i limiti di un femminismo prevalentemente eterosessuale (oltre che di classe media e bianco), timoroso, non interessato, o non capace di riflettere su altri sistemi di dominio.

Dal punto di vista teorico, le femministe lesbiche sottolineano la necessità di estendere la riflessione verso la critica all'eterocentrismo (il pensiero che pone l'eterosessualità in posizione dominante e "naturale"), analizzando quella che Adrienne Rich chiama "compulsory heterosexuality", ovvero un'eterosessualità obbligata strumentale al dominio maschile sulle donne, "through which lesbian experience is perceived on a scale ranging from deviant to abhorrent, or simply rendered invisible" (Rich 1980: 632). Dal punto di vista pratico, si assiste alla creazione di gruppi radicali indipendenti ma anche di altri che cercano di cambiare il movimento dall'interno, come il *Lavender Menace*, gruppo informale formato per protestare contro l'invisibilità e l'esclusione dell'esperienza lesbica dal movimento femminista di quel periodo.

² Si è qui scelto di indicare "Q+" tra parentesi perché quest'ultima parte dell'acronimo fa riferimento a un insieme di identità non binarie, tra cui quelle queer, riconosciute dagli studi che si sono sviluppati successivamente rispetto al periodo preso in esame in questa sezione.

Come accennato, la critica all'eterocentrismo non fiorisce solo dentro al femminismo, ma anche tra quei gruppi che lottano in modo sempre più organizzato contro le discriminazioni sessuali e di genere. Si tratta del nascente movimento LGBT, ovvero lesbico, gay, bisessuale e trans³, che fin dagli anni Sessanta inizia a ribellarsi in modo più sistematico a una realtà sociale in cui gli orientamenti non eterosessuali erano ancora fortemente stigmatizzati e criminalizzati attraverso leggi e terapie "curative" (come la castrazione, l'elettroshock, la lobotomia), che colpivano apertamente l'omosessualità maschile e relegavano quella femminile nell'invisibilità.

In questo contesto, il 1969 diventa una data simbolo per l'attivismo e le rivendicazioni LGBT(Q+), negli Stati Uniti e non solo. Nella notte tra il 27 e il 28 giugno del 1969, infatti, la clientela dello Stonewall Inn, un bar "gay" del Greenwich Village di New York, decide di rispondere all'ennesima irruzione violenta della polizia nel locale attraverso una serie di eventi rivoltosi che segnano l'inizio dei movimenti LGBT. Sebbene i moti di Stonewall vengano spesso collegati alla rivendicazione dell'orgoglio omosessuale, va però notato che fin dagli albori questi movimenti vedono una partecipazione attiva fondamentale della comunità trans. Infatti, non solo a iniziare gli scontri dello Stonewall Inn fu Sylvia Rivera, attivista trans che diventerà uno dei volti più noti del movimento, ma rivolte trans erano già avvenute pochi anni prima a San Francisco⁴.

³ Il termine "trans" è qui utilizzato per riferirsi a tutte le persone transgender e transessuali. Per completezza è importante sottolineare che "transgender" è un lemma dalla natura polisemica, usato per indicare tutte quelle persone che non si riconoscono nel genere che tradizionalmente corrisponde al sesso biologico assegnato loro alla nascita. Per esempio, si auto-definisce transgender chi non vuole ricorrere a interventi chirurgici o chi non si riconosce in un'identità di genere definita, o, più in generale, chi vuole smarcarsi dalla connotazione medica e patologizzante di "transessuale" (termine che indica chi non sente di appartenere al sesso biologico acquisito con la nascita e per questo intraprende un percorso di adattamento del proprio fisico alla propria identità di genere). Per un approfondimento sull'uso del termine "transgender" all'interno della comunità LGBTQ+ si veda Bernini (2017: 81-83).

⁴ Si tratta della cosiddetta "Compton's Cafeteria Riot", ovvero la rivolta che nel 1966 seguì un intervento violento della polizia alla Compton's Cafeteria, uno dei pochi locali dove la clientela trans era "tollerata" (cfr. Stryker 2008; Stryker e Silverman 2010).

Come è stato già notato per il femminismo di seconda ondata, anche per le questioni LGBT(Q+) la riflessione teorica e l'impegno politico sono uniti da un legame profondo. Tra gli anni Settanta e Ottanta si sviluppano infatti i *Gay and Lesbian Studies*, che operano un'analisi sul sesso e la sessualità in più campi di ricerca, per esprimere le istanze di persone gay e lesbiche, e contribuire culturalmente al loro movimento di liberazione sessuale. Ripercorrere questi eventi storici è quindi fondamentale non solo perché essi segnarono la nascita dell'associazionismo LGBT organizzato negli USA e in altri paesi⁵, ma anche perché le istanze portate avanti da questi gruppi hanno avuto nei decenni successivi un impatto decisivo sull'evoluzione degli studi di genere, portando a una messa in discussione del binarismo normativo del genere e l'emergere delle teorie queer.

5. Le teorie queer

Una comprensione del termine "queer" e, di conseguenza, delle teorie queer non può prescindere da alcune considerazioni sull'origine e le evoluzioni del termine stesso, la cui storia è caratterizzata da una serie di variazioni semantiche.

Come nota Lorenzo Bernini (2017: 119), "l'inglese 'queer' deriva infatti dall'aggettivo germanico 'quer', che significa 'trasversale', 'diagonale', 'obliquo', e che a sua volta proviene dal verbo latino 'torqueo' (torcere, piegare, ma anche tormentare)". Nell'Oxford English Dictionary, questo lemma compare per la prima volta già all'inizio del Cinquecento, nell'accezione di "strano, bizzarro, particolare". Bisogna però attendere ben più di quattrocento anni affinché compaia il secondo significato dell'aggettivo che lo lega all'omosessualità, registrato per la prima volta nel 1922 in una pubblicazione americana sulla

⁵ Tra le prime associazioni LGBT americane troviamo il GLF (Gay Liberation Front) e lo STAR (Street Transvestite Action Revolutionaries), fondato dalla stessa Rivera insieme all'attivista Marsha P. Johnson. Tanto queste realtà associative quanto i moti di Stonewall ebbero un forte impatto in altri paesi occidentali, tra cui l'Italia, dove nel 1971 vennero fondati i primi due gruppi di liberazione omosessuale: il FLO (Fronte di Liberazione Omosessuale) e il F.U.O.R.I.! (Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano).

delinquenza giovanile che combina i tre significati, apparentemente slegati tra loro, che per lungo tempo rimangono associati al termine: stranezza, malattia e omosessualità (Bennett e Royle 2004: 187). Da quel momento, e per quasi settanta anni, il termine “queer” è stato usato per indicare in modo dispregiativo un omosessuale (di solito) maschio, divenendo quindi per buona parte del ventesimo secolo un’espressione riconducibile al discorso d’odio omofobo.

A partire dall’inizio degli anni Novanta, però, la comunità LGBTQ+ si riappropria del termine, come gesto simbolico e strumentale per rompere quella tradizione omotransfobica che l’aveva confinata nello spazio dell’abiezione e dell’invisibilità (cfr. Bernini 2017: 129-132)⁶. “Queer” diventa così un termine di orgogliosa auto-affermazione e di differenza positiva, sostituendo il giudizio negativo implicito nel termine “invertito”, ma anche preferendolo alla medicalizzazione di “omosessuale”, o ai termini “gay” e “lesbica” che insistono comunque su una specificità di genere. Da allora “queer” diviene sempre di più un “termine ombrello che comprende sia la rivendicazione di pratiche sessuali culturalmente e socialmente etichettate come marginali”, sia le evoluzioni delle “elaborazioni concettuali che negli anni Ottanta si erano formate in seno ai più tradizionali Gay and Lesbian Studies” (Demaria 2008: 165).

Con l’espressione “teorie queer” ci si riferisce quindi a una pluralità di pensieri e filosofie politiche critiche, anti-essenzialiste e non normative, che analizzano la società e i rapporti di potere scardinandoli, denunciando una lunga tradizione di oppressione e assumendo il punto di vista delle minoranze sessuali (Bernini 2017: 116). Queste elaborazioni concettuali, riunite sotto l’espressione “queer theories”, sono state avanzate per la prima volta da Teresa de Lauretis nel 1991, per problematizzare sia gli studi gay e lesbici sia la tradizionale divisione tra sesso e genere. Con questo termine si indica quindi una “focalizzazione sulla sessualità non in quanto realtà oggettiva”, ma “come terreno mutevole continuamente ridefinito dai discorsi, dalle rappresentazioni e autorappresentazioni di specifici soggetti culturali” (Pustianaz 2004: 441). In

⁶ Esempari di questa riappropriazione linguistica sono gli slogan usati nelle manifestazioni del periodo come “We’re here, we’re queer! Get used to it” e “Stop violence, queers fight back”.

particolare, con il termine “queer” si intendono due principali pratiche politiche e teoriche: l’opposizione ad “allinearsi e confluire in qualsiasi categoria dell’identità” e la volontà di “resistere e cercare di decostruire ogni posizione che affermi una divisione netta tra sesso come dato biologico, genere e desiderio sessuale” (Demaria 2008: 165).

Elementi centrali delle teorie e pratiche queer sono quindi le differenze multiple e l’assunzione di una prospettiva secondo cui i tre criteri di sesso, genere e orientamento sessuale funzionano da vettori di potere, che rendono intelligibili le espressioni standard della sessualità e, allo stesso tempo, inintelligibili tutte quelle identità non binarie che non sono riconducibili a questo standard (Bernini 2017: 69). In particolare, le teorie queer sottolineano come le identità intersex e transgender dimostrino i limiti e la fallacità del binarismo sessuale e di genere. Infatti, le soggettività intersex evidenziano l’importanza di riconoscere che in natura esiste “una molteplicità di condizioni fisiche in cui i sei fattori del sesso biologico (cromosomi, ormoni, genitali esterni e interni, caratteri sessuali secondari, gonadi) si sommano in condizioni ritenute atipiche rispetto agli standard del maschile e del femminile” (Bernini 2017: 92-93)⁷. Allo stesso tempo, la galassia transgender contesta la corrispondenza tra identità di genere e sesso biologico, e sostiene la necessità di riconoscere il genere come un continuum di identità tra quelle standard e polarizzate del maschile e femminile.

Le identità intersex e trans dimostrano quindi che il sesso non può più essere inteso come il dato biologico e immutabile rigidamente opposto al dato culturale, ma è esso stesso il prodotto di pratiche sociali, culturali e discorsive che hanno attribuito alla eterosessualità la caratteristica di sessualità dominante, normale e naturale. In questo contesto di critica al binarismo normativo di genere si

⁷ È importante sottolineare che fin dai primi anni Novanta la presenza dell’intersesso nel genere umano è stata dimostrata scientificamente, ad esempio dagli studi della biologa americana Anne Fausto-Sterling che rintracciò l’esistenza di almeno cinque categorie sessuali, sfidando la medicina tradizionale (cfr. Fausto-Sterling 1993; 2000). Nonostante ciò, ancora oggi molte/i bambine/i intersex subiscono operazioni chirurgiche a organi genitali sani al solo fine di farle/i rientrare nel sesso biologico femminile o maschile standard, pratiche fortemente criticate negli ultimi anni dall’ONU e dall’OMS, ma ancora utilizzate nella maggior parte del mondo (cfr. Human Rights Watch 2017).

inserisce una teorizzazione fondamentale per le *queer theories*, ovvero quella della performatività del genere, sviluppata da Judith Butler.

6. La performatività di genere

È proprio la filosofa americana Judith Butler che propone una disamina critica delle relazioni tra sesso, genere e orientamento sessuale nella costruzione dei corpi sessuati in prospettiva anti-essenzialista. Il quesito di partenza che muove la ricerca filosofica di Butler è: se il genere è socialmente costruito, ovvero è una elaborazione culturale del sesso e della differenza sessuale, quali meccanismi generano la sua costruzione? Butler rintraccia la risposta a questa domanda nella performatività del genere. Per capire cosa intenda Butler per performatività di genere è necessario spiegare brevemente il pensiero di John Langshaw Austin, le cui riflessioni hanno fortemente ispirato la filosofa americana.

Austin (1975) espone la teoria dell'atto linguistico e parla degli enunciati performativi descrivendoli come enunciazioni verbali che mettono in atto o producono gli effetti di quello che nominano, oltre a descrivere l'azione stessa. Per chiarire questo concetto, Austin (1975: 5) riporta un esempio molto utile: se al momento del varo di una nave una persona pronuncia la frase "Battezzo questa nave Queen Elizabeth", non sta solo descrivendo l'azione del varare la nave, ma sta contemporaneamente eseguendo l'azione del varare la nave. L'enunciato performativo è, infatti, "un enunciato che è esso stesso l'esecuzione di un'azione" (Ghigi 2001: 174). L'aggettivo "performativo" infatti richiama il significato del verbo inglese "to perform", ossia "eseguire".

Butler riprende questo concetto di performatività e lo applica al genere, affermando che è errato operare una netta distinzione tra genere e sesso, in quanto non ci sono identità fisse in natura che esistono prima ancora del genere e non solo il genere ma anche il sesso sono categorie in divenire prodotte e influenzate da pratiche discorsive e culturali. Questo è il significato racchiuso nella celebre frase di Butler secondo cui "gender is always a doing" (1990: 25), ovvero il genere non appartiene alla sfera dell'essere, ma a quella del fare e del

divenire. Questa affermazione di Butler riassume la sua posizione anti-essenzialista, perché, sostiene la filosofa, non esiste un'identità fissa in natura di cui il genere è una trasposizione socioculturale, quindi il genere non descrive l'identità di un soggetto, ma lo performa, ossia lo produce nel momento stesso in cui lo descrive. Allo stesso modo in cui, nell'esempio di Austin, la descrizione dell'atto del varare la nave corrisponde all'azione stessa. Tale produzione-descrizione è contingente, ma attraverso la reiterazione nel tempo finisce per apparire ed essere percepita come una essenza originaria e naturale.

Gli effetti delle pratiche discorsive alla base della performatività del genere sono ispirati alle intuizioni di un altro pensatore importante per capire la filosofia di Butler: Michel Foucault. Quest'ultimo aveva indagato gli effetti del potere sulla costruzione delle identità sessuali, sostenendo che attraverso le convenzioni culturali, morali, linguistiche ed educative, il potere detta una norma all'interno della sfera sessuale, producendo non solo le identità "normali" (eterosessuali) ma anche quelle "anormali" (omosessuali) che vengono a configurarsi come "perverse" (cfr. Foucault 1978). Approfondendo questo studio di Foucault sui meccanismi del potere, Butler definisce il genere come un insieme di comportamenti e rappresentazioni che sono codificati attraverso un meccanismo di esclusioni e negazioni e che per questo finiscono per creare l'illusione di provenire da una essenza di genere originaria. Come nota Rossella Ghigi (2001: 179),

il tacito assunto secondo cui esistono due generi (elaborazione culturale) che riflettono due sessi (realtà anatomica) rivela come sia, piuttosto, "il genere a costruire il sesso", poiché, così come viene assunto, è il genere a confermare quella distinzione tra cultura e natura dalla quale, appunto, si presume esso dipenda.

Non esistendo, quindi, una realtà sessuata pre-discorsiva dietro a questa serie di atti che è il genere, bisogna studiare la produzione dei corpi sessuati e delle identità sessuate, perché essi, tanto quanto le identità di genere, implicano una regolamentazione sociale coercitiva.

Date queste premesse, si rende necessario per Butler identificare le modalità che rendono possibile de-naturalizzare il corpo sessuato, al fine di svelare la

regolamentazione che lo produce e svelare, quindi, la performatività del genere. Secondo Butler questo disvelamento è realizzabile attraverso i “subversive bodily acts” (cfr. Butler 1990), ovvero gli atti corporei di sovversione, come travestitismo e drag. Tali pratiche sono sovversive in quanto consistono in un’imitazione parodistica e consapevole delle norme di genere e, così facendo, rendono visibile il carattere imitativo del genere stesso. Nel pensiero di Butler, questi atti di resistenza e sovversione de-naturalizzano il corpo sessuato e, di conseguenza, la matrice eterosessuale della società. Butler descrive questa matrice come eterosessualità normativa, ossia quell’apparato simbolico e discorsivo basato sulla norma della distinzione sessuale che, oltre a produrre un rapporto gerarchico tra i sessi, opera attraverso l’esclusione, stabilendo il confine tra sessualità “normali” e sessualità “abiette”. I “corpi che contano” socialmente (da qui il titolo del saggio di Butler, *Bodies that Matter*) sono quelli che rispondono alla sessualità “normale”, mentre tutte le altre sessualità che la società vede come abiette perché devianti rispetto alla norma finiscono per non contare socialmente e abitare lo spazio dell’inintelligibile, dell’irreale e dell’abiezione. Quindi, il pensiero di Butler riflette un elemento fondamentale delle teorie queer, ovvero la spinta a contestare la distinzione stessa tra naturalità e innaturalità, tra normalità e abiezione, investendo di un nuovo significato le identità precedentemente considerate abiette e invertite.

7. Genere nelle scienze del linguaggio

Come accennato all’inizio di questo contributo, tanto la critica al sistema patriarcale operata dal femminismo di seconda ondata quanto la messa in discussione del binarismo normativo di genere portata dalle teorie queer hanno avuto un impatto profondo in tutti i campi del sapere. Tra questi spicca senza dubbio un ampliamento in prospettiva di genere delle riflessioni e delle ricerche in ambito linguistico. Negli ultimi decenni, infatti, sono state molte le applicazioni degli studi di genere nelle scienze del linguaggio. Se alcune ricerche si sono focalizzate sul rapporto tra teorie femministe e linguistiche (cfr. Cameron 1985), altre hanno analizzato l’impatto del genere sull’uso della lingua in diversi ambiti

e contesti sociali, da quello lavorativo alla comunicazione online (cfr. Holmes e Meyerhoff 2003).

In quest'ottica, particolarmente interessante è stato l'impatto delle prospettive di genere sui Critical Discourse Studies (CDS), ovvero quegli studi che analizzano il rapporto di reciproca influenza tra società e linguaggio, intendendo quest'ultimo come "social practice" (cfr. Fairclough e Wodak 1997). Sebbene i CDS siano caratterizzati da una pluralità di metodi interdisciplinari non riassumibili in questo contributo⁸, è importante menzionare che l'incontro tra essi e le teorie di genere ha portato alla nascita di quella che Michelle Lazar (2007: 142) chiama "feminist critical discourse analysis", finalizzata a svelare "the complex, subtle, and sometimes not so subtle, ways in which frequently taken-for-granted gendered assumptions and hegemonic power relations are discursively produced, sustained, negotiated, and challenged in different contexts and communities".

Va infine sottolineato che la riflessione su lingua e genere ha influenzato anche gli studi sulla traduzione, portando alla nascita della "feminist translation". Come notano Olga Castro e Emek Ergun (2017, n.p.), la cosiddetta "feminist translation" (o "feminist translation studies") prende avvio tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del Novecento "as a political praxis and interdisciplinary framework for the study of the links between translation politics and gender politics". Nati quindi in seno al femminismo di seconda ondata, questi studi sono stati gradualmente influenzati dalle evoluzioni dei *Gender Studies* e più recentemente dalle teorie queer, arrivando così ad analizzare la traduzione come strumento culturale di costruzione, negazione o affermazione delle identità di genere non binarie, che ancora oggi sfidano quella matrice normativa dell'eterosessualità al centro delle riflessioni di Butler (cfr. Epstein e Gillett 2017).

⁸ Per un'analisi approfondita e comprensiva dei vari approcci metodologici nei CDS, si veda Wodak e Meyer (2016).

8. Conclusioni

Attraverso questo contributo, si è cercato di ripercorrere l'evoluzione teorica di quell'ampio campo di indagine interdisciplinare che sono gli studi di genere, mettendo in luce le prospettive e metodologie introdotte da questi saperi. Dai *Women's Studies* fino alle teorie queer appare evidente come le teorizzazioni sul genere siano da decenni in dialogo costante con i movimenti di liberazione sessuale. Questo scambio reciproco tra teorie e pratiche ha prodotto negli ultimi sessant'anni un profondo impatto socioculturale e politico, spingendo le società contemporanee verso una maggiore inclusività e rispetto per le identità prima considerate abiette. Non stupisce quindi che gli studi di genere siano da diversi decenni oggetto di critiche da parte delle forze più conservatrici e oscurantiste.

Va però sottolineato, in conclusione, che negli ultimi anni questo attacco ha assunto connotazioni politiche e ideologiche più subdole, attraverso un discorso pubblico che utilizza espressioni ormai ben note in Italia, come "ideologia del gender", "teoria del gender", o più semplicemente "il gender". Come afferma Baccolini (2016: 2), "[l]a teoria del gender non esiste. Nessuno, in ambito accademico, parla di teoria del gender, che è un'invenzione polemica, strumentale e scorretta". Infatti, quella dell'"ideologia del gender" non è altro che un'invenzione retorica volta a mistificare, distorcere e demonizzare non solo le prospettive di genere, ma anche qualsiasi politica inclusiva sul fronte giuridico ed educativo, e a negare dignità e diritto di cittadinanza a tutte quelle identità sessuali e di genere che non rientrano nella matrice normativa dell'eterosessualità.

Lungi dall'essere una prerogativa italiana, questo attacco ideologico si è diffuso a macchia d'olio attraverso l'Europa, diventando un vero e proprio movimento anti-gender transnazionale e transculturale (cfr. Spallaccia 2020). Come dimostra una letteratura accademica crescente a livello internazionale (cfr. Bernini 2014; Kováts e Põim 2015; Kuhar e Paternotte 2017; Garbagnoli e Prearo 2017), lo spauracchio del "gender" è diventato il cavallo di battaglia di molte forze populiste e sovraniste finalizzate a bloccare politiche progressiste a livello nazionale e non solo. Tali tendenze dimostrano quindi quanto sia necessario, ancora oggi,

continuare a fare chiarezza sulla vera natura, origine ed evoluzione degli studi di genere, sia sul piano teorico che su quello pratico.

Bibliografia

Austin, J. L. (1975) *How to Do Things with Words*, Cambridge: Harvard University Press. Seconda edizione.

Baccolini, R. (2005) "Introduzione", in Raffaella Baccolini (ed.) *Le prospettive di genere: discipline, soglie e confini*, Bologna: BUP, 11-23.

----- (2016) "Lo stato degli studi di genere in Italia: a partire da alcuni recenti volumi", *mediAzioni* 19: 1-13.

Bennett, A. e N. Royle (2004) "Queer", in Andrew Bennet e Nicholas Royle (eds.) *An Introduction to Literature, Criticism and Theory*, Harlow: Pearson, 187-196.

Bernini, L. (2014) "Uno spettro s'aggira per l'Europa. Sugli usi e gli abusi del concetto di 'gender'", *Cambio* 8: 81-90.

----- (2017) *Le teorie queer: un'introduzione*, Sesto San Giovanni: Mimesis.

Butler, J. (1990) *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Londra: Routledge.

----- (1993) *Bodies that Matter. On the Discursive Limits of "Sex"*, Londra: Routledge.

Cameron, D. (1985) *Feminism and Linguistic Theory*, Londra: Palgrave Macmillan.

Castro, O. e E. Ergun (eds.) (2017) *Feminist Translation Studies: Local and Transnational Perspectives*, New York: Routledge.

Crenshaw, K. W. (1989) "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics", *University of Chicago Legal Forum* 1(8): 139-167.

Davis, A. (1981) *Women, Race and Class*, New York: Random House.

De Beauvoir, S. (1961) *Il secondo sesso*, Milano: Saggiatore. Trad. Roberto Cantini e Mario Andreose.

De Lauretis, T. (1991) "Queer Theory: Lesbian and Gay Sexualities, an Introduction", *differences: A Journal of Feminist Cultural Studies* 3(2): iii-xviii.

Demaria, C. (2008) "Genere e soggetti sessuati. Le rappresentazioni del femminile" in C. Demaria e S. Nergaard (eds.) *Studi culturali. Temi e prospettive a confronto*, Milano: McGraw-Hill, 147-186.

Epstein, B.J. e R. Gillett (eds.) (2017) *Queer in Translation*, Londra: Routledge.

Fairclough, N. e R. Wodak (1997) "Critical Discourse Analysis" in T. van Dijk (ed.) *Discourse as Social Interaction*, Londra: Sage, 258-284.

Fausto-Sterling, A. (1993) "The Five Sexes: Why Man and Woman Are Not Enough", *The Sciences* March/April: 20-25.

----- (2000) "The Five Sexes, Revisited", *The Sciences* July/August: 18-23.

Foucault, M. (1978) *La volontà di sapere*, Milano: Feltrinelli. Trad. Pasquale Pasquino e Giovanna Procacci.

Garbagnoli, S. e M. Prearo (2017) *La croisade "anti-genre": Du Vatican aux manif pour tous*, Parigi: Textuel.

Ghigi, R. (2001) "Ceci n'est pas une femme. Il genere secondo Judith Butler", *Filosofia e Questioni Pubbliche* 6(2): 173-201.

Glover, D. e C. Kaplan (2000) *Genders*, Londra: Routledge.

Haraway, D. (1988) "Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective", *Feminist Studies* 14: 575-599.

Holmes, J. e M. Meyerhoff (eds.) (2003) *The Handbook of Language and Gender*, Hoboken, New Jersey: Blackwell.

hooks, bell (1981) *Ain't I a Woman? Black Women and Feminism*, Boston: South End Press.

----- (2000) *Feminist Theory: From Margin to Center*, Londra: Pluto Press. Second edition.

Human Rights Watch (2017) "I Want to Be Like Nature Made Me". *Medically Unnecessary Surgeries on Intersex Children in the US*, <https://www.hrw.org/report/2017/07/25/i-want-be-nature-made-me/medically-unnecessary-surgeries-intersex-children-us>.

Kováts, E. e M. Pöim (2015) *Gender as Symbolic Glue. The Position and Role of Conservative and Far-right Parties in the Anti-gender Mobilizations in Europe*, Budapest: Foundation for European Progressive Studies.

Kuhar, R. e D. Paternotte (eds.) (2017) *Anti-Gender Campaigns in Europe: Mobilizing Against Equality*, Lanham: Rowman & Littlefield International.

Lazar, M. M. (2007) "Feminist Critical Discourse Analysis: Articulating a Feminist Discourse Praxis", *Critical Discourse Studies* 4(2): 141-164.

Oxford English Dictionary [n.d.] "Gender", <https://www-oed-com.ezproxy.unibo.it/view/Entry/77468?rskey=UWQPPm&result=1&isAdvanced=false#eid>.

Pustianaz, M. (2004) "Studi queer" in R. Coglitore e F. Mazzara (eds.) *Dizionario degli studi culturali*, Roma: Meltemi, 441-448.

Rich, A. (1980) "Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence", *Women: Sex and Sexuality* 5(4): 631-660.

Spallaccia, B. (2020) "*Ideologia del Gender. Towards a Transcultural Understanding of the Phenomenon*", *Modern Italy* 25(2): 131-145.

Stoller, R. J. (1968) *Sex and Gender. On the Development of Masculinity and Femininity*, Londra: Hogarth Press.

Stryker, S. (2008) *Transgender History*, New York: Seal Press.

Stryker, S. e V. Silverman (2010) *Screaming Queens: The Riot at Compton's Cafeteria*, San Francisco: Frameline. DVD.

Wodak, R. e M. Meyer (eds.) (2016) *Methods of Critical Discourse Studies*, Londra: Sage.